

I SORCI VERDI

TRIMESTRALE DI LETTERATURA & ARTI VARIE

Anno III - n. 7 - Aprile 2013 - Reg. Tribunale di Brescia n. 11/2011 del 30/04/2011. Proprietà: associazione culturale I Bagatti, Vicolo delle Sguizzate, 10 - 25121 BRESCIA - Direttore Responsabile: Alberto Mondinelli - Redazione: Giacomo Cattalini, Alberto Clamer, Simone Mediolì Devoto, Michele Mocchiola, Mattia Orizio, Massimiliano Peroni. Hanno inoltre collaborato a questo numero: Gabriella Piardi, Antonino Pingue - Progetto grafico: www.lorenzocaffi.it - Stampa: la Cittadina, Gianico (BS).
Info: isorciverdi.rivista@gmail.com - www.isorciverdi.eu
@ tutti i diritti riservati.

N. 7 APRILE 2013

- COPIA GRATUITA -

Sommario

L'ELOGIO
DEL DIAVOLO

IL CALCIO

L'EFFETTO
PLACEBO DEI
NOSTRI DESIDERI

TRILOGIA
DELL'AMORE

CORPO
E SPETTACOLO

SOSTIENE
CAPRONI

SPASIMO
D'ATTESA

LIQUORE

GRATICOLA

ULTIMO MINUTO

INFORMAZIONI
& ANTICIPAZIONI

IL NUMERO 8 ESCE
A LUGLIO 2013

PARAFULMINE

IL CORPO IN ESERCIZIO

Si è corpi – il che comporta emanare cattivi odori e sentire brutti dolori, contrarre le malattie e soggiacere alla morte. Scoraggiante? Al contrario, funga da pungolo per prendersi subito in carico la dimensione fisica, distruggendo pessime abitudini, malsane condotte di comodo. Soltanto occupandosi davvero del corpo che è, ciascuno può sperimentare come gli svantaggi e le brutture si possano scansare, controbilanciare, persino convertire in benefici.

Il corpo è infatti il prodigioso “insieme delle nostre facoltà, delle nostre risorse, delle nostre forze”¹, un crogiuolo di potenzialità pronte ad attivarsi. Sarà necessaria una certa ascesi – esercizio, nell’etimo – ma ne deriverà una rapida riconversione della fatica in piacere, della disciplina in spontaneità, della concentrazione in liberazione.

Questo tendere di un corpo al pieno dispiegarsi dei suoi poteri trova un’immagine ideale nei grandi atleti, catalizzatori della “nostra consapevolezza di quanto sia meraviglioso toccare e percepire, muoversi nello spazio, interagire con la materia”². Gli atleti migliori sembrano addirittura in contatto diretto con un’oculta, istintiva fonte di velocità e destrezza, dinamismo e sinuosità.

Pure, non ci si inganni: un atleta, immagine d’armonia, è in realtà *solamente* uno specialista, cioè sviluppa, in modo talora abnorme, alcune determinate facoltà fisiche, a discapito di tutte le altre, e perciò rischia ingenti scompensi, persino collassi. Ne consegue che:

Primo, ciascuno può mirare benissimo a essere come un atleta, nel suo ambito particolare (date le innumerevoli possibilità del corpo umano, non c’è che il proverbiale imbarazzo della scelta), dovendo però mettere in conto il forte peso – e il relativo pericolo – di uno sbilanciante specialismo. Ricordo *en passant* che al corpo appartengono anche le sorprendenti capacità della mente; e allora non potremmo a buon diritto considerare, per esempio, la mite e pingue persona di Giorgio Manganelli alla stregua di un agilissimo atleta della lingua italiana, uno strafottente primatista della letteratura, che ha dissipato ossessivamente tutte le sue energie in una sola, tirannica specialità?

Secondo, si può invece tralasciare l’eccitante eccesso specialistico e ricercare un’effettiva armonia complessiva, mediante un lavoro che coinvolga l’intera esistenza. Non si tratta di sottoporsi a uno snervante perfezionismo, quanto piuttosto di saper rimettere continuamente in equilibrio le proprie forze, e queste con le circostanze esterne, imparando a recepire i minimi segnali del corpo e a utilizzarne le più sottili risorse.

Questo, tuttavia, rimane largamente incomprensibile alla mentalità occidentale (ormai quasi mondiale), che prende per pigrizia o impotenza proprio l’opposto: una costante adattabilità che non è la negazione



ma la concretizzazione di un’indipendenza vera.

E così, chi si eserciterà a modulare il corpo (e dunque la mente) come un campo fluido di trasformazioni e rigenerazioni, potrà provare uno stato ottimale di *quiete attiva e creativa*. Magari non supererà alcun record, ma potrà lietamente, forse lungamente vivere nei paraggi della *pienezza di essere corpo*; un corpo che non fa nulla di

particolare, di definitivo – e pertanto non c’è nulla che non possa fare.

Massimiliano Peroni

¹ Jean François Billeter, *Lezioni sul Zhuangzi*, notte-tempo, 2009, p. 102.

² David Foster Wallace, *Federer come esperienza religiosa*, in *Il tennis come esperienza religiosa*, Einaudi, 2012, nota 1 p. 47.



L' ELOGIO DEL DIAVOLO

La "terza via" telecronistica di Carlo Pellegatti

Descrivere il gesto tecnico di un atleta è un compito delicato e irto di ostacoli. Il pericolo maggiore è sicuramente quello di scendere nella banalità del lessico specialistico e la difficoltà, per il giornalista sportivo, è riuscire a esprimere con le adeguate parole e il giusto ritmo le emozioni che il corpo umano provoca nel momento dell'azione. Compito che diventa ancora più arduo nella telecronaca di una diretta sportiva. In Italia, nell'ambito telecronistico, il calcio è sicuramente lo sport che ha dato vita ad un universo linguistico in continuo mutamento. Siamo passati dall'essenzialità descrittiva di Nando Martellini degli anni '70, all'egemonia del descrittivismo tattico delle dirette Sky dei giorni nostri.

In questa trasformazione, avvenuta in parallelo al cambiamento della televisione nostrana, e quindi del predominio culturale delle reti private su quelle pubbliche, nasce la figura del telecronista-tifoso, di cui Carlo Pellegatti è il vero antesignano.

Le telecronache del Padre Fondatore del giornalismo milanista dell'era berlusconiana, sono il risultato di una ricerca lessicale mai banale, un misto di riferimenti eterogenei che spaziano dai capolavori della letteratura alla storia del cinema, dalla zoologia alla medicina classica. L'equilibrio tra soprannomi dati ai giocatori e metafore culturali, danno vita ad una nuova forma di telecronaca che enfatizza il gesto tecnico dello spor-

tivo, trasformando l'azione umana in una sorta di spettacolo nello spettacolo.

E così il difensore che entra in scivolata diventa, per Pellegatti, Roberto Bolle che balla con Svetlana Zakharova del Bolshoi. L'attaccante del Milan Giampaolo Pazzini – che, nonostante un infortunio alla caviglia rimane in campo e segna una rete spettacolare – viene paragonato al temerario Long John Silver con la stampella ne *L'isola del tesoro*. Il gergo pellegattiano evoca delle immagini ben precise. Un colpo di testa ben assestato è traslato in "torsione scopadea che farebbe l'invidia di Scopas lo scultore ellenico", un gol importante al fine del risultato della partita diventa "pesante come un film di Fassbinder con Hanna Schygulla", e un passaggio ben eseguito è un "disegno degno di Beatrix Potter".

Uno dei pregi telecronistici di Pellegatti è sicuramente la scelta azzeccata degli pseudonimi dei giocatori milanesi. Anche in questo caso si rimane affascinati dinanzi alla caratterizzazione del calciatore che ne deriva. Andrea Pirlo, l'ex centrocampista dei rossoneri e giocatore fondamentale per la costruzione tattica, si trasforma in Trilly/Campanellino, simbolo di luce che illumina il gioco della squadra; Gattuso diviene Raisuli il magnifico signore del Rif (eroe berbero, interpretato sul grande schermo da Sean Connery), omaggiandone la grinta e l'onore sportivo; Franco Baresi, il difensore più forte di tutti i tempi, nonché capitano storico del Milan, è fondamentalmente "l'uomo che

è caduto sulla Terra". Ma non solo i giocatori vengono soprannominati; anche i componenti dello staff tecnico della squadra hanno il loro epiteto: Arrigo Sacchi, l'allenatore che ha portato in Italia il calcio totale d'ispirazione olandese, è il capitano Stubing di *Love Boat*, mentre il medico societario Rodolfo Tavana muta nelle diverse occasioni "nel seguace d'Ippocrate" e "nel figlio di Esculapio". Nella breve disamina linguistica occorre inoltre ricordare la santificazione di un altro grande capitano, Paolo Maldini, che quando alza le braccia è la raffigurazione del Cristo degli abissi di San Fruttuoso.

Nel suo appassionato e incondizionato entusiasmo per la squadra di via Turati, il percorso intrapreso dal giornalista-tifoso si è trasformato nell'elogio definitivo in ambito sportivo. Uno smarcamento essenziale dalle linee guida che hanno regolato la storia della telecronaca calcistica in Italia.

Alberto Clamer



Herbert Kilpin. Socio fondatore e primo allenatore del Milan.

IL CALCIO

La fede, il dogma, i riti

Sipario. Una mattina qualunque di un lunedì invernale qualunque.

Una stazione ferroviaria, né buia, né accesa da visibili fonti luce, mossa da liquidi sciami autogestiti di viaggiatori.

Uno di questi nuclei sgrana i suoi elementi umani ai confini del medesimo binario.

Al sopraggiungere del fischio meccanico, questi si ricompattano in più falangi e accedono silenziosi a bordo del mezzo multiruotato.

Due pendolari prendono a sedere, l'uno in fronte all'altro.

Il primo, ben organizzato d'ogni necessità per sconfiggere il tempo del tragitto.

Il secondo, sguardo vigile e d'ampio raggio, pronto a sfruttare ogni occasione di intrattenimento offerta dai colleghi di scomparto.

Il primo posa con cura borsa e indumenti, sfodera dal nulla un cilindrico cartoccio roseo, lo dispiega liturgicamente, allinea i contorni di tutti i suoi fogli, abbrevia la distanza dalla sua vista e ne inizia analiticamente la lettura.

Titolone di prima pagina, risultati, classifica, graduatoria marcatori, prossimo turno, articolo sulle ultime gesta della squadra del cuore.

Occasionissima per il secondo pendolare che, infatti, non se la lascia sfuggire da consumato contropiedista quale è.

"Lei segue il calcio?", appropria con una banale mossa d'apertura.

"Sì, certo, seguo sempre la mia squadra; vado allo stadio in casa e in trasferta; lo faccio fin da bambino, con mio nonno prima e con mio padre poi; soffro e gioisco; è una delle mie primarie ragioni di vita".

Il precedente acchito del suo interlocutore si rivela subito una sottile provocazione. "Non so davvero come faccia", incalza egli prontamente, "calcioscommesse, doping, scandali arbitrali, episodi di violenza in stadi inadeguati, società morose col Fisco e così via. Non so davvero come faccia a riporre credito e a trarre sincere emozioni da un ambiente del genere".

Il colpo è ben assestato ma non vitale. In ogni caso gli effetti cesseranno poco dopo l'arrivo del treno a destinazione.

Ma due strade si aprono nel frattempo al primo viaggiatore.

L'una è il rifiuto al dialogo e la sterile rivendicazione della propria posizione, forte del fatto che passare per idiota agli occhi di un imbecille è voluttà da finissimo buongustaio.

L'altra, al contrario, è la sfida dialettica, iniziata in svantaggio e con argomenti che lasciano purtroppo presagire una sonora sconfitta finale.

Nondimeno, qualche margine di manovra viene concesso da un eccesso imprudente dell'avversario che, ormai sicuro del successo, cerca incautamente di stravincere con la mortificazione del rivale: "vede, io, la domenica, mi sveglio di buon'ora, faccio il

mio giardinaggio, partecipo alla Messa, pranzo e passo il pomeriggio in famiglia, per poi trascorrere la serata al cinema con gli amici. Così facendo riesco a purificarmi dalle tossine della settimana".

Beffardo autogol e mossa da scacco matto da parte del primo viaggiatore.

"Lei mi dice che santifica la Messa domenicale... Bene, potrei dirle di essere meravigliato a mia volta di un simile comportamento. Preti pedofili, manovre clandestine su capitali smodati, IOR e altro, esenzione dall'ICI o IMU che sia, ma con intoccabile garanzia all'otto per mille, fuga delle masse emarginate dal clero e dal suo credo.

Eppure non sono affatto sconvolto da quanto mi dice.

Vede, si può ritenere che la via del divenire umano cominci con l'innocenza; e questo spiega infatti come lei possa essersi avvicinato alla religione cattolica senza calcoli speculativi, ma solo grazie alla casuale provenienza geografica o alla fortuita influenza dei suoi familiari. E altrettanto vale per me, quanto al calcio e alla mia amata squadra.

Si può poi pensare che la vita umana proceda generalmente in direzione della colpa, della conoscenza del bene e del male; e pure lei converrà, dunque, di avere appreso di quei vizi reciprocamente rinfacciati, al calcio o alla Chiesa, che sono andati a vulnerare proprio quel nostro più acerbo senso d'innocente verità.

Si deve quindi concludere che il passaggio da questi due gradi porti immancabilmente alla disperazione, alla constatazione

di come la virtù sia impossibile da realizzare e di come la bontà resti in larga parte inadempiuta.

Da qui il tracollo, mio caro, oppure la fede, condizione al di là della morale e della legge.

Credo che noi, ognuno a modo suo, abbiamo optato per la fede. Lei per i principi e per i dogmi di una confessione religiosa, io per la dottrina e per il gioco del calcio.

E quindi, per lei, la domenica è il giorno del Signore da santificare con la partecipazione alla Messa, mentre, per me, la domenica è il giorno del pallone da consacrare con il rito sugli spalti.

Per quanto mi riguarda non credo affatto che esista una religione o una dottrina che possa dirsi la migliore e l'unica vera.¹ C'è gente che ha bisogno dell'asceti e gente che ha bisogno d'altro, anche del gioco, anche del calcio".

Intanto passa il controllore, sguardo fisso sopra gli occhiali, poche parole se non il silenzio, mani tanto pratiche da sfiorare a regolari cadenze i tagliandi di tutti i presenti. O quasi.

Un altro rito, a modo suo, si è compiuto.

Sipario.

Simone Mediolì Devoto

¹ H. HESSE, *Il mio credo*, BUR Rizzoli, 1988, pagg. 83 e 115.



L'EFFETTO PLACEBO DEI NOSTRI DESIDERI

Un connubio dai risvolti imprevedibili

Avvertenza: il testo è soltanto una riflessione sul funzionamento del corpo umano, e non va inteso né come un atto d'accusa verso la medicina ufficiale, né come un invito ad abbandonare le terapie farmacologiche sperimentate in favore delle terapie cc.dd. alternative. Le scelte sono individuali. Piuttosto, l'idea è di approfondire i meccanismi del corpo e quanta parte di responsabilità abbiamo noi e la nostra mente nel suo buono o cattivo funzionamento.

Più recenti acquisizioni scientifiche hanno cura di allertarci che talvolta produciamo da noi stessi i benefici o i malefici corporali a fronte di situazioni apparenti, mere suggestioni. Detto così, sarebbe, questa, ben poca cosa avendo noi tutti ampia e completa contezza del potere dell'immaginazione sopra le stesse nostre emozioni; della personale capacità di commuoverci (fino alle lacrime e ai singulti) guardando un film o leggendo un libro o ascoltando musica o ammirando un quadro (e ho citato quasi tutte le arti). Chi non è avvizzito di fronte alle ingiustizie e sofferenze subite dalla indimenticata Cosetta! Eppure era tutto finto! Senza che valga quale discriminazione un'età piuttosto che un'altra di fronte a eventi commotivi incontrollabili: giovani o vecchi certe cose non mutano. E per incontrollabili intendo spasmi inconsulti di un corpo che reagisce nonostante la finzione (o l'irrealtà, se preferite) di ciò che leggiamo o vediamo, producendo buonumore o inspiegabili tossine. Ciò che trapela all'esterno è tutt'altra faccenda, qui e ora poco interessante. Quindi, una realtà semplicemente raccontata e per noi mai esistita (assumendo che quella tal faccenda non ci rimembri qualcosa di strettamente personale) ci emoziona, e noi piangiamo o ridiamo, ci spaventiamo anche. Incupiamo. Chiuso il libro e fuori dal cinema, tutto splende come prima e di nuovo passeggiamo sotto un bel cielo stellato. O perlomeno così c'appare.

A questo stadio delle cose potrebbe trattarsi di una finzione corporea (nostra) che fa il paio con la finzione (narrativa) altrui. Con le apparenze ingannevoli ad arte create. Ma - e questo ci narra la nuova scienza - non è proprio così.

Le aspettative fauste o infauste non creano mere suggestioni nel corpo, quanto reali meccanismi fisiologici. Che bislacca combinazione: un dato irrealmente attiva un corpo reale, anzi la parte principe di quel corpo: il cervello.

Muoviamo dal placebo, probabilmente ai più noto, che c'illude di un miglioramento da una qualche patologia (anche il banale raffreddore stagionale), dove l'illusione non è nel miglioramento in sé, dal momento che il paziente sottoposto al placebo percepisce concretamente (realmente) la regressione della malattia (e si intende una regressione causata proprio da un contesto psicologico di belle aspettative), bensì nella tecnica terapeutica, presentata come efficace per la guarigione, mentre, al contrario e comicamente, è mero dolcificante. È bene spiegarsi meglio.

Nella sperimentazione medica e farmacologica, suddivisi in gruppi i soggetti disposti a partecipare al programma sperimentale, i portatori sani dell'effetto placebo sono i componenti del gruppo di controllo ai quali è somministrata una terapia finta onde verificare l'efficacia di una terapia (vera) oggetto di studio; il confronto tra i risultati del gruppo che ha assunto la terapia autentica e quelli del gruppo placebo determinerà la sentenza riguardo a quella data terapia (o quel dato farmaco). Oltre questo specifico ambito della sperimentazione, si parla di placebo nella quotidianità ogni volta che medici o infermieri somministrano finti farmaci per le più svariate ragioni (ad esempio, insistenti richieste di farmaci lenitivi o di sonniferi da parte di medici o ricoverati). In entrambe le situazioni descritte si registra talvolta - e questa è la particolarità oggetto di approfondimenti scientifici - un beneficio per il componente del gruppo placebo, oppure per il paziente/ricoverato insofferente (troppo insofferente), nonostante la somministrazione di un

prodotto dalle nulle capacità terapeutiche rispetto alla patologia o malessere da curare. In una sintesi narrativa si può dire che il placebo [nella pratica dei sanitari e para(sanitari), ovvero nei trial clinici] è un'illusione (o, se preferite un linguaggio d'effetto: un imbroglio, un inganno; e se preferite un linguaggio giustizialista: una truffa), laddove somministra un farmaco - che farmaco non è - prospettando miglioie, analgesie, benessere: in una parola, felicità. I dolori del corpo creano infelicità sorde quando non mute, la cui sparizione produce il contrario (i sofferenti di emicranie ne sanno qualcosa). Ci sarebbe da chiedersi se questi dolori corporali non siano prodotti - singolarmente - dalle infelicità e queste da cosa, ma andiamo avanti.

Il punto non è l'illusione iniziale (l'imbroglio-truffa), quanto il reale beneficio che quella falsa rappresentazione produce allontanando neuralgie fastidiose, ansie o chissà che altro; sempre in un'ottica giustizialista (ma serena) dovremmo concludere che è un caso di inganno che non genera danno, anzi, genera l'effetto sperato, promesso, propagandato, e gli eventuali esborsi non sono stati vani. Il fatto-reato non sussiste: il beneficio è, per il paziente, reale, la cura era finta. A essere precisi una cura che produce gli effetti promessi non è mai finta, quindi è meglio tacciare di falsità il farmaco (inteso come: sostanza chimico-fisica esogena capace di provocare nell'organismo umano modificazioni funzionali), essendo inefficace per composizione chimico-fisica. Il fatto è che tra la somministrazione del finto farmaco e l'effetto ottenuto (proprio quello sperato) c'è la mediazione del corpo con le sue inimmaginabili combinazioni di funzionamento, e c'è, soprattutto, la madre di tutte le combinazioni: corpo-mente-cervello. È proprio di questo che occorre occuparsi.

La stranezza di un beneficio originato da un esogeno innocuo ha riportato l'attenzione medico-scientifica sul corpo e i suoi meccanismi, visto che questi ultimi si attivano, talune volte, per opera delle stesse aspettative, suggestioni, convincimenti, desideri della mente che di quel corpo è parte. E dire (di nuovo comicamente) che la scienza medica, anzi il metodo scientifico medico per eccellenza, quello che è pervenuto fino a noi con il protocollo dello studio in doppio cieco, sono partiti proprio da lì, dall'esigenza di separare la fervida immaginazione umana dalle reali potenzialità guaritrici di una determinata terapia. Allorché nel 1784, in Francia, si trattò di mettere alla prova la scientificità del mesmerismo, terapia medica introdotta dal medico viennese Mesmer (un fluido magnetico in grado di guarire i pazienti riuniti intorno ad una tinotta), due commissioni regie furono incaricate di verificarne la validità giungendo alla conclusione che non esiste alcun magnetismo animale: le convulsioni liberatorie si erano verificate anche in pazienti sottoposti ad una falsa terapia mesmerica (placebo), mentre non vi erano state guarigioni là dove la terapia era stata correttamente praticata. Il fluido non esisteva certamente (ed era questo l'obiettivo di verifica della commissione), ma sta di fatto che qualcuno dei pazienti si sentiva meglio dopo il trattamento inefficace. La causa delle guarigioni era da ascrivere all'immaginazione!

Sono trascorsi oltre due secoli di una sperimentazione medica che ricerca i propri medicamenti, scientificamente validi, attraverso la strada tracciata dalle commissioni del re Luigi XVI, ben sapendo che la guarigione del paziente non ne è la prova del nove definitiva e risolutiva. In alcuni casi il farmaco o la terapia (quelli veri) non sortiscono effetti, in altri casi zollette di zucchero mascherati da farmaci producono gli effetti (in)sperati. Che mistero è mai questo? Dopo oltre due secoli si torna al punto di partenza della sperimentazione medicoscientifica, con la differenza che questa volta oggetto delle prove di laboratorio non sono l'esistenza o meno del magnetismo animale di Franz Anton Mesmer, e della sua capacità terapeutica, quanto i benefici (o i malefici) corporali originati da aspettative, desideri, suggestioni del paziente, cioè quei benefici osservati all'epoca di Mesmer e liquidati come frutto dell'immaginazione umana. Si studiano, insom-

ma, le possibilità curative dell'immaginazione dei mesmerizzati (o di tutti coloro che sono guariti, nel frattempo, per via di un pellegrinaggio, di un prodotto esogeno scartato dalla scienza ufficiale, di una pratica ufficialmente non convincente). Un'immaginazione, già di suo assai feconda, alimentata, vieppiù, da apparati rituali indispensabili nei trattamenti placebo: zollette di zucchero per forma, colore e sapore identici al farmaco oggetto della sperimentazione; apparecchiature e vestizioni simboliche tipiche dei medici e infermieri; strumentazione propria delle terapie ospedaliere. Anzi, la finzione connessa alla somministrazione di farmaci o trattamenti scientificamente inutili è imprescindibile per assistere alle autonome interazioni chimiche di un corpo realmente ammalato. Ed è così che la somministrazione di un farmaco analgesico placebo (cioè un non-farmaco) unitamente a suggestioni verbali stimola nel paziente l'autoproduzione delle endorfine come degli endocannabinoidi; ma più in generale, le sperimentazioni hanno evidenziato che quelle suggestioni, quegli apparati terapeutici irreali, fittizi, innescano gli stessi meccanismi chimici del cervello (oppioidi), osservabili allorché vengono utilizzati i corrispondenti farmaci (in questo caso analgesici). (A questo punto, detto per inciso, potremmo definire farmaco anche un placebo in grado di attivare gli stessi meccanismi chimici propri di un oppioide e di produrre i medesimi effetti analgesici, visto che in entrambe le situazioni si raggiunge l'effetto terapeutico sperato. È vero che non sempre il farmaco placebo sortisce gli effetti sperati, ma non è anche vero che il farmaco-farmaco pure non garantisce la sua efficacia sul corpo del paziente? Forse, è tempo di un nuovo vocabolario, e di nuovi pensieri!). Addirittura, quegli stessi esperimenti hanno segnalato che il placebo oltre ad attivare i meccanismi chimici analgesici endogeni, produce in aggiunta gli effetti collaterali degli analgesici esogeni. Ed ancora, sperimentazioni più complesse, con l'utilizzo di tecniche di neuroimmagini e la partecipazione di soggetti volontariamente sottoposti al dolore sperimentale, ci informano del coinvolgimento nei trattamenti placebo dei recettori degli oppioidi in varie aree cerebrali tra cui il nucleo accumbens, quest'ultimo coinvolto nei circuiti cerebrali della ricompensa (in questo caso la ricompensa che si aspetta il paziente è l'effetto benefico del trattamento).

Gli studi sui farmaci e i trattamenti placebo hanno, in conclusione, orientato scientificamente verso una reattività corporea autonoma in contesti suggestionali in grado di creare aspettative e desideri, il tutto senza l'ausilio di prodotti esogeni (farmaci). Un'autonomia che si è rivelata anche sulla sponda opposta degli effetti negativi sul corpo, indotti da mere suggestioni (il c.d. effetto nocebo - l'esempio più comune è quello degli effetti collaterali di un farmaco conseguenti alla lettura del foglietto illustrativo allegato). A ben pensarci questa autonomia corporea in stretta correlazione con le proprietà immaginative della mente è nata e si è evoluta con l'uomo stesso, sicché la sorpresa scientifica di tale stringente connessione tra corpo e mente è conseguenza, forse, di una irrigidita visione del corpo malato o dolente. In fondo, superate le terapie rituali e tutti i trattamenti privi di proprietà terapeutica intrinseca (questa definizione dei trattamenti antecedenti alla scienza medica si trova in: F. Benedetti, *L'effetto placebo*, Carocci editore, p. 17), con l'avvento della moderna scienza medica siamo stati abituati a pensare che per curare un corpo malato e/o sofferente occorre esclusivamente un rimedio esterno, molto meglio se il rimedio è un composto chimico-fisico. Lo straordinario sviluppo della tecnologia applicata alla scienza medica ha irrobustito questo pensiero; in più, l'esperata riduzione dei tempi quotidiani, ed un connesso distorto rapporto con il tempo (inteso proprio come rapporto con le ore e i minuti di una giornata di 24 ore), ha favorito l'assunzione di un farmaco per ogni forma di algia o malessere, per la rapidità e semplicità della soluzione. Inoltre, sotto un profilo più teorico (di cui si può solo accennare adesso perché richiederebbe uno sviluppo assai articolato), il fossato insuperabile creato dalla scienza

medica moderna rispetto ai precedenti trattamenti terapeutici origina da una nozione di causalità e di rapporto causa-effetto che andrebbe, quantomeno, rivisitato e approfondito. In pillole, siamo programmati per accogliere la realtà, ogni realtà, compresa quella della malattia e della sofferenza, riducendola ad una causa e ad un effetto conseguente, e ciascun trattamento terapeutico e farmacologico per funzionare deve, perciò, rispondere a questo principio inossidabile.

Invece, siamo molto più autonomi di quanto crediamo sia nella produzione delle nostre stesse patologie, sia nell'attivazione dei processi chimici curativi, e l'interazione mente-cervello-corpo è molto più intenso e proficuo di quanto possiamo e riusciamo a credere. Siamo esseri immaginativi e suggestionabili (ma forse la suggestione è soltanto un sottoprodotto dell'immaginazione, e precisamente quello preposto a vedere cosa succederà nel futuro), e questo in termini positivi (effetto placebo) come in termini negativi (effetto nocebo), quindi, caro lettore, se ci dovesse mai capitare, in una città occidentale e industrializzata e tecnologicamente all'avanguardia, di avere di fronte un personaggio stranamente conciato che ci punta dritti un osso di zebra adornato di pendagli colorati, nel mentre farfuglia espressioni incomprensibili; e se pure dovesse accadere che di fronte a questa scena cadiamo per terra come sacchi di patate, svenuti, non dovremo affatto meravigliarci. Sicuramente quel rito ha attivato qualche circuito cerebrale con quel che ne segue, ottenendo proprio l'effetto che il rito stesso si proponeva, sebbene la ricerca di un possibile rapporto causa-effetto, nel senso stretto, sarebbe infruttuosa. Si può anche riflettere sul fatto che oggi siamo tutti molto più suggestionabili, e perciò autonomamente più esposti ai circuiti chimici del nostro corpo in combutta con la nostra mente, avendo assimilato l'idea di vivere in società imperturbabili sotto la protezione di una scienza che, giustamente, esclude qualsivoglia nesso causale tra un osso di zebra adornato ed una qualche patologia. Ogni evento deviante da questo magnifico scenario ci rende indifesi in balia della sorte.

Siamo tutt'uno con desideri, aspettative, suggestioni, folli paure, sgomenti, nell'unità inestricabile di un corpo fisicamente disegnato all'esterno ma magmatico dentro, dove appare arduo comprendere chi crea chi, specie a voler considerare una vita progressivamente formata nei più svariati ed infiniti contesti biologici e antropologici. Quanto sia difficile di fronte a un tale quadro inerparsi sopra costruzioni intellettive limpide e chiare cui rivolgersi per la comprensione della realtà è sotto gli occhi di tutti. Amore, Piacere, Dolore, (e ne cito solo alcuni, i più comuni), al di là delle nostre migliori intenzioni e degli schemi più affascinanti, soggiacciono alle medesime regole corporee, tuttora indecifrabili, richiedendo, urgente, un ridimensionamento cerebrale per interagire al meglio con sistemi nervosi e chimici, ghiandole e selle turciche, recettori e neurotrasmettitori, che, a quanto pare, ne sanno molto di più di noi.

Questo articolo è dedicato a Claude Gerster, insegnante del corpo

Michele Mocchiola

BIBLIOGRAFIA SUGGERITA (O SUGGESTIVA)

- F. Benedetti, *L'effetto placebo*, Carocci editore
R. Levi-Montalcini, *La galassia mente*, Dalai editore
T. Nathan - I. Stengers, *Medici e stregoni*, Bollati Boringhieri
V. Woolf, *Sulla malattia*, Bollati Boringhieri



TRILOGIA DELL'AMORE

di *Mattia Orizio*

GENESI E TRASFIGURAZIONE

I due corpi del Re

Caro Roger, gli esseri umani sono ossessionati dai numeri, il mondo sembra reggersi sul precario equilibrio dei numeri. Forse per questo motivo hai deciso di vincere 17 tornei del Grande Slam, 6 World Tour Finals, 21 Master 1000 e, per lasciare una speranza ai posteri, di "conservare" quel buchino nel palmares, quei giochi olimpici in cui hai masticato "solo" argento.

A me i numeri non interessano Roger, perché i numeri sono appunto per gli esseri umani. Tu trascendi l'umano, ascendi al divino. L'assoluta bellezza estetica delle tue giocate è spesso abbacinante, e non bastano gli applausi di un pubblico da campo, quando tutto il mondo dovrebbe essere messo al corrente che ogni tuo movimento scrive una Storia. La prodigiosa intelligenza tattica, che ti permette di leggere con largo anticipo come si concluderà lo scambio, lega le mani addirittura al tempo, da sempre nostro grande tiranno. La grazia estrema del tuo rovescio, preciso e micidiale, scatena ogni volta qualcosa di tribale in chi osserva quella splendida e vorticoso stasi.

E pensare che, ancora ragazzino, parevi non esser destinato ai grandi palcoscenici, scostante e nervoso oltremodo. I grandi esperti che ti vedevano giocare, Pizie ciecate dal volere degli dèi, ti giudicavano buono ma

non ottimo; nel tuo futuro prevedevano molte nubi, pochi i gloriosi giorni di sole. Non potevano saperlo, non scorgevano il fuoco divino avvampare nel tuo corpo. I primi passi fra i professionisti, ricordi, quei tornei minori, la necessaria gavetta per salire sulla cima dell'Olimpo. A diciotto anni le prime vittorie, le importanti lezioni apprese dai grandi del settore, ignari di quel che poi avresti legiferato.

Nel tuo corpo "umano", che tutti vediamo, si nasconde Eracle. Cosa ti differenzia dal grande eroe greco? Lui ha dovuto attendere la morte gloriosa, per guadagnarsi il Cielo Olimpico. Tu, Roger, hai già proiettato il tuo corpo divino nel firmamento del tennis, senza violenza ma con grazia e intelligenza. Eracle, inoltre, fermò il numero delle proprie imprese a 12, numero oracolare della sua gloria. Delle tue imprese, ho perso il conto. E poi, a me i numeri non interessano.

Ma parliamo, dunque, di questa genesi. Dove nasce la tua leggenda?

Si parte da lontano, almeno un millennio prima della nascita di Cristo. Nell'eterna spirale di amore e odio fra uomini e dèi, questi ultimi hanno sempre accondisceso alle richieste dei mortali, convinti che si trattasse sempre e comunque di giocattoli passeggeri, destinati a perire. Si plasma qui, esattamente in questo punto, il concetto di eroe: i più gran-

di valori, forza, coraggio, spirito di sacrificio, potenza, grazia e bellezza estetica instillati in un solo uomo, prescelto: così in battaglia abbagliava l'elmo di Achille, così Giasone (ri) conquistava il Vello d'oro, così Eracle abbatté l'idra di Lerna. Così tu, dopo aver sconfitto tutti, sei riuscito nell'impresa più ardua: sconfiggere te stesso; sgretolando record su record, inanellando giocate straordinarie, tanto che i giornalisti sportivi hanno descritto il tuo tennis come una danza memorabile fuori dalla portata degli altri tennisti, soltanto esseri umani. Eccola, la trasfigurazione tanto attesa: il superare se stessi. "Perché vivere non è seguire come pecore il corso degli eventi, nel solito tran tran di questo insieme di idee, di gusti, di percezioni, di desideri, di disgusti che confondiamo con il nostro io e dei quali siamo appagati senza cercare oltre, più lontano. Vivere è superare se stessi, mentre l'uomo non sa far altro che lasciarsi andare."¹ E tu hai superato te stesso ben più d'una volta, caro Roger, trasfigurando queste imprese umane in un'epopea divina indimenticabile. E l'ultima, la definitiva traccia di divinità che il tuo corpo mortale porta, è la più lancinante: un dio può essere ferito; continuerà però, rialzandosi ogni volta, a sedere sul trono per lui forgiato. Come quegli dèi greci da cui tu certamente discendi, così smaniosi di cacciare i loro talenti nelle facce umane, così tu hai deciso di donare

a questi umani una visione fatale di questo tennis, che fino al tuo arrivo era soltanto vicino alla perfezione. Perché la vera gloria si nasconde spesso anche in quelle sconfitte mai annunciate, che hanno il sapore di una dolce e delicata vendetta, una vendetta divina.

Chi sarà il tuo erede? Non c'è risposta, la domanda è sbagliata. La vera domanda è: cosa lascerai in eredità, Roger, al tennis? Cosa ci accadrà, ogni volta che guarderemo il bel prato rasato di Wimbledon, sapendo che lì ha giocato e vinto, anzi, umanamente e divinamente dominato, il Re dei Re? Non lo so davvero, Roger. So che tutte queste parole che ho scritto non basteranno mai per definire con precisione i tratti di un dio, che ha scelto, per il momento, di restare sui campi da tennis per adempiere fino in fondo al suo destino di gloria, come solo Achille scelse di fare: perché per sempre tua, Roger, dio greco, sarà la gloria del tennis.

God save the King, Roger the 1st.

Firmato: Orione

¹ Antonin Artaud, "Vivere è superare se stessi, lettere a Jean-Louis Barault: 1935 - 1945", Archinto.

MI HANNO DATO UNO SCI SOLO

Opinioni di un clown

Non sono mai impazzito per lo sci; non l'ho mai trovato uno sport attraente, pieno di bellezza estetica e tendente all'impossibile. L'uomo ha imparato troppo presto e troppo facilmente ad andare su un paio di sci; è dunque impossibile individuare un campione della specie, quel prescelto dagli dèi capace di illuminare il mondo agonistico alpino.

Questa granitica certezza è scomparsa in un'anonima giornata del 2005, col televisore stranamente acceso e sintonizzato su RaiDue, vai oggi a capirne i motivi; discesa libera di sci alpino maschile, al cancelletto di partenza un certo Bode Miller, sciatore statunitense famosissimo per le imprese esterne al circo bianco. "Vediamo se il clown ci farà divertire", mi dico. Il Bode parte, osannato dai cronisti, che già gli avevano assegnato la medaglia

d'oro, come fosse il Messia. Infilata con discreta grazia le prime tre porte, non di estrema difficoltà (dico questo col senno di poi, dopo essermi immerso nel mondo dello sci alpino e di Bode nel particolare, al fine di consegnarvi questa lucida analisi dell'impossibile); fra la terza e la quarta porta, un saltino che uno come Bode affronta ad occhi chiusi, con le braccia legate dietro la schiena. E qui l'ombra del divino si manifesta in tutta la sua arroganza: lo sci sinistro di Bode perde aderenza, traballa e lascia il piede del nostro. La frazione di secondo in cui si decide il destino sportivo (qui, il più importante) di un uomo segna l'atto più eroico della storia dello sci: mentre i sovra citati cronisti si affannano ad urlare <fuori Bode Miller, fuori Bode Miller!>, il buon Bode decide che no, non è il caso di uscire o cadere: e, alla strabordante prepotenza divina, risponde con altrettanta e forse superiore ar-

roganza estetica; Bode resta in piedi, su uno sci solo, e passeggia allegramente attraverso le restanti porte, scivolando sorridente ai 90 km/h verso il traguardo. E lo fa con un sorriso magnifico, eterno; quel sorriso del clown che, per una volta, ha deciso di divertire se stesso prima del pubblico accorso per rimirarlo. Bode Miller, al secondo 16.4 di quella discesa libera nell'assolata Bormio del 2005, è diventato un eroe. Non tanto per la grazia arcana messa in quella danza diabolica sopra un solo sci, quanto per il messaggio definitivo lanciato con quella strepitosa azione: clown è chi si diverte ancor prima di divertire, rendendo ridicolo il pubblico con il falso ridicolo dei riflettori. Il potente ribaltamento di logica di Bode distrugge definitivamente quel luogo comune che associa il ridicolo clownesco alla superficialità. Perché ci vuole una mente immensa, senza confini, per dilatare una frazio-

ne di secondo in un'intera discesa, un sacrificio estremo per consacrarsi all'eterno. E noi che assistiamo a questo sfavillante ingresso nell'infinito, restiamo senza fiato e pieni di invidia, perché clown o meno, sotto i riflettori a scrivere la storia c'è lui.

Nelle piccole tribù mongole agli ordini del famigerato Temujin, meglio noto come Gengis Khan, i guerrieri che potevano assurgere al rango di generali erano quelli che dimostravano il maggior equilibrio mentale in battaglia. Dominare in primis la propria mente garantiva il dominio del proprio corpo e dell'ambiente circostante. Il clown Bode, con quella prova di forza sciorinata a Bormio, ha dimostrato che ci vuole, almeno, anche uno sci.

Per dovere di cronaca, Bode Miller cadrà dopo 2 minuti e 5 secondi epici, senza però essere squalificato per aver saltato alcuna porta. Anche gli dèi cadono, ma Bode lo fa con più stile.

A ROUBAIX CI VADO IN BICI

La terza volta di Fabian Cancellara

Segnatevi questi numeri. È il rapporto con cui Cancellara, ad una trentina di km dal traguardo della classica più prestigiosa del Nord, va a riprendere il gruppo dei fuggitivi.

Chi mastica ciclismo, sa bene che prendere il via di una corsa da favoriti non è una bella cosa. Corri contro il mondo, protetto solo dai compagni di squadra, fidi scudieri contro un intero reame. Fabian Cancellara, 32enne svizzero, a queste cose è abituato; e spesso, da "vecchia" volpe qual è, le gira a proprio favore. Addì 7 aprile 2013, la locomotiva di Berna (questo il soprannome affibbiatogli) alza le braccia al cielo di Roubaix per la terza volta, dopo una gara corsa contro se stesso, contro i pronostici, contro i delatori. Ancora più straordinaria perché vinta non alla sua maniera, facendo il vuoto con un attacco decisivo in un punto del percorso particolarmente insidioso e già deciso in ricognizione; Cancellara batte in volata un

eroico Vanmarcke, 25enne belga che avrà modo di rifarsi in futuro.

Ma cos'ha di tanto particolare una vittoria di questo tipo?

Anzitutto, l'armonia. La RadioShack-Leopard, squadra del nostro, lo protegge per 200 km come un esercito farebbe con il proprio generale. Lui si lascia coccolare, conscio del fatto che gli ultimi 50 km dovrà ripagare questa dedizione totale.

L'obiettivo. Si corre sempre per vincere, quando si è nati per stare davanti. Ma poter focalizzare il traguardo quando ancora si è ai nastri di partenza, non è caratteristica di tutti. Cancellara possiede quell'occhio critico in grado di adeguare la modalità di corsa al percorso. In una gara su strada, fondamentale.

I punti deboli. Conoscere i propri limiti, in sella ad una bicicletta, significa saggezza. Spesso Cancellara si spiana la strada verso il traguardo con attacchi e sprint laceranti, che spezzano la gara in due e gli permettono di veleggiare

poi incontro alla vittoria con stile da cronoman, specialità in cui eccelle (4 ori mondiali e 1 oro olimpico di specialità). Oggi Vanmarcke ha tenuto botta, restando a ruota ed entrando nel velodromo che ospita il traguardo per giocarsi la vittoria finale. Cancellara sa di non possedere le doti di uno sprinter (meno male, dico io, altrimenti non sarebbe umano, tralasciando altre ombre che oggi si stendono sul ciclismo), quindi la butta, con circospezione, sull'astuzia. Il rapporto dello svizzero, negli ultimi 50 metri, scala in modo agile, qualche secondo prima di quello dell'avversario. Eccola, la differenza. Cancellara scatta e vince lo sprint, consegnandosi alla folla stipata nel velodromo per un abbraccio tre volte grande. Tre, come le sue vittorie qui.

Il percorso. La Parigi-Roubaix è una classica assolutamente particolare. I lunghi tratti in pavé, insidiosi e subdoli fino allo stremo, fanno spesso la differenza. Domarli non è cosa da tutti, ma Fabian sa come si fa. Lo dimostra, nel particolare, al settore 4, il famigerato Carrefour de

l'Arbre (i tratti in pavé sono storicamente divisi in settori); dove i compagni di viaggio incontrano difficoltà varie (tifosi irrispettosi, fondo stradale deteriorato, etc.), mentre il buon Fabian scodinzola alla ricerca del tratto più pulito, o meglio meno accidentato. E lo trova, sempre, quasi "annusando" la strada, con i cinque sensi all'erta. Ecco la fondamentale differenza che fa dello svizzero un campione.

Ci sarebbe un libro intero da scrivere su un ciclista come Cancellara, ma questo è solo un piccolo omaggio di un ciclista della domenica ad un campione capace, nel 2013, di far commuovere uno spettatore con una singola, chirurgica azione. Merce rara, al giorno d'oggi.

Cancellara a Roubaix è arrivato in bici ben nove volte, per tre lo ha fatto davanti a tutti, con le braccia al cielo e la vaga sensazione di aver compiuto, ogni km, un'impresa.



CORPO E SPETTACOLO

Quattro movimenti per una filosofia del fitness

moviménto *sm* Spostamento di qualcosa || S moto **2** Esercizio fisico || S ginnastica, sport **3** Spostamento di massa || S animazione, traffico **4** Modifica di valori di vario genere || S fluttuazione, levitazione, oscillazione, variazione **5** Rinnovamento di pensiero || S concetto, corrente, filone, scuola, tendenza **6** Andamento musicale || S ritmo, tempo

I.

A dispetto di quanto si possa in prima battuta pensare, come l'occhio si posa a ammirare una schietta muscolatura, è innegabile che una buona metà di quel corpo sfugga all'osservazione empirica. Qualcosa resta discreto dietro le quinte: più che essere del tutto invisibile, esso traspare dalla ginnastica. Non è raro avvertire infatti come un gesto tradisca un'emozione, un moto, una condizione interiore, ed è normale sentire ripetere questa frase.

Ci può perciò condurre sulle tracce di questa misteriosa presenza, così difficile a carpire, il senso che viene impresso nel movimento. Possiamo guardare al corpo come a un palcoscenico, in cui si svolge una rappresentazione che all'autore è perfettamente riuscita. Non è scioccante che dalle curve o dagli angoli descritti dal corpo di un uomo se ne possa riconoscere un'attitudine, una malattia, un'inclinazione? Questo tipo di linguaggio risulta così assai eloquente. Una persona a me molto cara un giorno mi donò un libretto, da lei comprato a una bancarella per una felice circostanza, e che non ho ritrovato se non in offerta, di seconda mano. Si tratta della *Teoria del camminare (Théorie de la marche)* di Honoré de Balzac, un acuto studio sul movimento umano pubblicato nel 1833 [trad. it., ed. Sugarco, 1993]. Balzac affermava, come primo aforisma ottenuto dalla sua analisi, che «La camminata è la fisionomia del corpo». Come l'abitudine nei tratti di un volto, il modo di camminare, poiché traduce in maniera immediata il pensiero in azione, può venire equiparato allo sguardo, alla voce, al respiro: e come ognuna di queste finestre, permette di scorgere l'intimo di una persona, esso è un'espressione dell'uomo. «Cercate quella che dice il vero, conoscerete l'uomo per intero». Balzac si cimentava così in un'analisi complessiva del movimento umano. – Quali basi migliori avrei potuto trovare per cominciare un discorso sul corpo? L'arte di sollevare il piede! Imparare a camminare non è, d'altronde, proprio il primo passo verso l'attività fisica? Inoltre, l'eleganza del portamento non dona maestosità e gravità a chi concede, mentre la goffaggine è così infallibilmente comica di fronte alla società? E ancor di più, questa entità suprema che nominiamo e che ci domina, il Movimento, non pervade ogni aspetto della vita, della materia e del pensiero, spingendoci costantemente ad andare oltre a quanto abbiamo già raggiunto? Come ogni cosa cela un abisso dietro la sua facciata, così doveva essere anche per il corpo e per la sua attività, un tema che non tardò a suggerire, mosso dalla mano di Balzac, quel che più ha «di fisiologico, di psicologico, di trascendente, di peripateticamente filosofico». Una riflessione sullo sport non può ignorare questa cornice.

Quanto fluido vitale possa perdere una persona nell'esecuzione di un particolare movimento, e come possa egli economizzare al massimo grado questa riserva di energia che gli compete, cosicché non venga sprecata in un movimento scoordinato oppure scorretto, – in una parola: scomposto; se sia possibile, inoltre, creare un riciccolo dell'energia utilizzata, e quali circostanze permettano un simile cerchio sinergico: queste sono le domande che più avvicinano una riflessione complessiva su una buona preparazione del corpo.

Ma anche ammesso che la ginnastica in sé possa regalare le sue benefiche soddisfazioni, sono ben altri gli argomenti con cui voglio occupare il prezioso tempo del lettore. Non insisterò quindi ad annoiarlo con simili diva-

gazioni, ben consapevole del fatto che spesso e volentieri sono proprio i discorsi di questo genere che contribuiscono ad allontanare ogni minimo interesse per l'attività fisica. Certamente! Essi sembrano sempre volerci accusare, in modo pedante e insopportabile, di ignorare il nostro corpo. Inoltre, e non è poco, prefigurano la palestra. Sfido io! Se la soluzione ad una inattività coltivata è l'industria del corpo, dove si forgiavano glutei a suon di musica battente, preferirei di gran lunga tenermi ben stretto alla poltrona.

II.

Possiamo paragonare lo sforzo umano impiegato nell'esercizio fisico a una locomotiva in partenza, che piano piano prende inerzia, velocità, acquista massa e energia, si forgia per sostenere il ritmo acquisito, ne risulta una forza. Eppure questo corpo, lanciato verso un ideale di acciaio, reca in sé un carattere; e, si può dire, *trasporta* le esperienze che gli corrispondono. I momenti vi vengono filtrati, nel corso della vita, come in un setaccio. Non è niente di meno che l'anima che insieme regola e viene deformata dal corpo. Questo è il suo limite fisico, la sua ancora concreta – quella è la condizione spirituale che lo muove. Dalla relativa concordanza di queste due forze scaturisce il modo di muoversi.

Il pensiero *si fa* come la carne *vi si risolve*. Un organismo così composto e funzionante, sottoposto nella sua corsa alle condizioni sublunari del movimento, si confronta necessariamente con il Lavoro, – elemento cardine della fisica meccanica come dell'ingegneria sociale; – Concetto supremo su cui vengono fondate la dinamica, le repubbliche e le religioni! Questa dannazione, questo diritto, questa azione che richiede una certa quantità di forza perché venga compiuta, in ambito sportivo – come nell'arte, del resto – si muta in un *gesto* che esige allenamento e ferma determinazione da parte dell'atleta.

Quando l'attenzione è focalizzata sullo svolgimento dei muscoli e del baricentro – mi spiegava un amico una sera – la mente arriva come a non pensare a nulla. È evidente che il mio amico mi parlava di sports in cui è centrale la resistenza fisica nell'ambito di un esercizio prolungato, dove il respiro si allunga fino a ricomprendere l'andamento muscolare. Le discipline di questo tipo sono ciò che più si avvicina a una mistica del movimento fisico. Gli atleti vi figurano come irrefrenabili dervisci.

III.

Aggiungiamo, a questo equilibrio psicofisico continuamente riscoperto, la variabile esterna della sfida. Introduciamo il nostro fittizio e prediletto atleta (o squadra), che ha recentemente raggiunto un sufficiente bilanciamento delle proprie facoltà, – introduciamolo nientemeno che in una gara, in cui sia costretto a esprimere la sua forza in relazione alle prestazioni dei concorrenti. In questo ambiente, il cui centro è costituito dalla nozione di *performance*, vediamo accalcarsi nuove entità, i geni tutelari della Competizione, che si avvicinano a gruppi nel teatro dell'evento sportivo: sono i tifosi. Si tratta di creature rumorose e passionali, dalle forme e dalle foggie più diverse, le quali lasciano i boschi casalinghi e attraversano le giungle urbane per recarsi a celebrare gli avvenimenti di questo tipo; sono orde telepatiche – e non solo – che vengono a complicare l'esito delle gare. Durante lo svolgimento della partita poi, vi partecipano profondamente e vengono come posseduti da uno spirito, che li fa ora sostenere ora ingiuriare, oppure anche mangiare e bere con foga o entrare in un vero e proprio delirio, e li spinge insomma ad accendere il fuoco più vario, nei cuori così come, talvolta, alle cose.

Si capisce che in un simile clima dipende

dal cuore dello sportivo se venga pompato nelle sue vene un sangue pieno di entusiasmo, se non gonfio di esaltazione, oppure un sangue, diciamo per comodità, professionale. Un contesto di sfida implica un certo grado di coinvolgimento personale, e capita che a seconda della natura del carattere “dare il meglio di sé” possa anche significare soltanto “fare meglio degli altri”.

Sta comunque il fatto che gli eventi sportivi esercitano un fascino a cui non è insensibile nemmeno un pubblico casuale. Questo si può dire perché l'attività fisica, a maggior ragione se praticata ad alto livello, è un vero e proprio spettacolo. Per dimostrare una simile proposizione, non serve scomodare l'estetica dell'elettricità che percorre membra scattanti, ma basta solo ricordare gli ingenti interessi economici che si sono venuti a costituire attorno al mondo dello sport. La possibilità stessa della loro esistenza dipende dalla considerazione sociale di cui gode la realtà sportiva. Che poi la verità economica influenzi prepotentemente la struttura di tale realtà e i canali attraverso cui viene recepita, è un problema che non sembra volere risparmiare ormai nessun pezzo di terra, come nessun ambito della vita. In più, l'impiego stesso della parola “spettacolo” testimonia un'ambivalenza analoga²: un'ambiguità che, semplificando, vede i suoi estremi risolversi nella totale messa in scena, come ad esempio nel wrestling³, e nella pura perfezione estetica, come nella disciplina dei tuffi⁴.

Non è impossibile poi che l'atleta venga considerato alla stregua di un cavallo da corsa⁵. E in un ambiente avido di successo, può non essere percepito come assurdo ricorrere ad “aiutini” chimici per migliorare le prestazioni agonistiche. Per la risonanza che ha avuto, è ormai famoso il caso del povero Alex Schwazer, che oltre al dramma personale e un interessante approfondimento sull'Epo, ci ha procurato anche un bel po' di ironia. Bisogna però rimarcare che il merito non è tutto suo: anche i giornali hanno contribuito alle grasse risate, grazie alle fotografie che raffiguravano la caduta dal cielo di un bravo ragazzo e i toni moralisti e accorati che si sono levati dalle loro pagine. Come si vede, il *cattivo sangue* può non essere causato soltanto dall'atleta stesso.

Quante persone vengono catturate dalla tensione di una gara! – Sul campo si concentrano le migliori intelligenze – o almeno le forze migliori che si possono sprigionare. Posta di fronte a una simile situazione, costellata di imprevisti e approssimazioni, l'attenzione si fa strada a fatica in un miscuglio di tattica e di prestanza. È così che possiamo introdurci in un fitto sistema di segnali, tutto indirizzato a dare sicurezza, a indurre timore, – in poche parole: a modificare il clima spirituale a proprio vantaggio. Come esempi più eclatanti, vediamo una squadra cimentarsi in danze tribali e paurose, un atleta dilungarsi in una smorfia per incitare i compagni, o tirare il proprio volto in un urlo per compensare la fatica di uno sforzo. Vediamo lo sguardo truce di chi vuole affermare una superiorità, l'indifferenza scivolosa, oppure l'insensibilità glaciale che nulla trasmette e nulla vuole fare apparire.

Da un lato, in confronto a questo pesante sistema psicologico, in cui l'arte del bluff e della manipolazione giocano un ruolo altrettanto importante nella conduzione di una partita, e per cui, a dirla con Clausewitz, lo sport «è il prolungamento della guerra con altri mezzi»⁶, la *naturalità* del movimento acquista una rinnovata e pura luce. È appassionante poter godere, in momenti come questi, di un “gesto atletico” a tutti gli effetti liberatorio. D'altra parte, se chiunque può salutare con gioia la sincerità e la bellezza del movimento, non è meno vero che nell'ambito della riflessione agonistica, affatto indifferente alle altezze della riflessione politica, si deve riconoscere una particolare capacità in chi organizza efficacemente e con astuzia le forze di cui dispone⁷. Un esempio superficiale di questo tipo, che rappresenta una tattica utile, pur se frustrante e un poco radicata nella cultura, è “il catenaccio” all'italiana.

Certo è, però, che bisogna sempre e comunque fare i conti, almeno fin dai tempi di Machiavelli, con la fortuna. Proprio per questa alta componente di imprevedibilità inerente alle cose umane, un mio amico può considerare il calcio una metafora perfetta della vita. È pur vero che anche noi stessi, ogni giorno, mutiamo come le maree.

In un discorso che coinvolge l'orchestrazione e la corallità delle forze, la coordinazione e l'imprevisto, non si può non chiamare in causa la tempistica. Essa è una qualità implicata nel genio, naturalmente usata nel talento. Il concentrato esplosivo di forza e eleganza che si può realizzare in un gesto – e che richiede tanto esercizio per poter essere reso con semplicità – può venire espresso solo in particolari circostanze. Non sempre la situazione si piega alle nostre esigenze, consentendo di sostenere il nostro ritmo a pieno regime. Dato un andamento, occorre una sensibilità che permetta di tenerne il passo e volgerlo a proprio favore al momento giusto, in un battito di ciglia. Non è solo con il braccio di ferro che si risolvono le partite. Per un'economia dello sforzo, è necessario sapere anche sfruttare a proprio vantaggio le energie dei contendenti per cambiarle di segno, come domando un cavallo selvaggio, o come se si ballasse una lotta libera alle note di uno strano tango. Una metafora simile, in ambito sportivo, potrebbe essere sufficientemente espressa dal surfista nella sua danza acquatica; – e ottimamente mostrata dalla stella di Bruce Lee, per il suo modo unico di stare di fronte agli avversari. In stretta corrispondenza con un pensiero musicale, questa abilità investe la prontezza, e una recettività, una “capacità di ascolto”, che coinvolge ogni nervo; richiede inoltre di essere sciolti e versatili – e però, nel contempo, marziali. Essere come acqua, questo era il consiglio che dava Bruce Lee: l'acqua prende la forma di ciò che momentaneamente la contiene⁸.

¹ Per una interessante distinzione fra *lavoro*, *opera*, *azione* (*labour*, *work*, *action*), visti come gradi di trascendimento della natura, cfr. Hannah Arendt, *The Human Condition*, 1958 (trad. it., *Vita Activa*, 1964).

² Cfr. vocabolario Treccani (www.treccani.it), i diversi significati della voce *Spettacolo*. Inoltre, per una trattazione generale della spettacolarizzazione e del sensazionalismo come forme di controllo sociale, cfr. l'opera di G. Debord, dal titolo eloquente *La société du spectacle*, 1967 (trad. it., *La società dello spettacolo*).

³ Cfr., a questo riguardo, il film *The Wrestler*, diretto da Darren Aronofsky, interpretato da Mickey Rourke, e realizzato nel 2008.

⁴ Veniamo a scoprire, tra l'altro, che la «pratica e la larga diffusione di numerosi sport (come il calcio, il ciclismo, il pugilato) su basi professionistiche collegano il termine s. al suo significato etimologico (attraverso l'ingl. *sport* dal fr. ant. *desport* “diporto”) in relazione non tanto all'attività svolta dagli atleti quanto al divertimento che ne traggono gli spettatori». Enciclopedia Treccani (www.treccani.it) alla voce *Sport*. Cfr. il vocabolario Treccani, alla voce *Diporto*. Se seguiamo fino in fondo questa interpretazione, possiamo spingerci a ricomprendere nella categoria – con analogie inquietanti per il nostro mondo, a metà tra il realismo scettico e il più superbo dabbennismo – anche i combattimenti dei gladiatori nella Roma imperiale, come del resto le lotte clandestine.

⁵ Se non addirittura di un cavallo da tiro. Per una divertente lettura, seppur su un soggetto delicato come l'intreccio tra interessi economici di tipo mafioso e sottomissione degli atleti, si consiglia la visione del film-cartone animato *Les triplettes de Belleville* (trad. it. *Appuntamento a Belleville*), diretto da Sylvain Chomet, e realizzato nel 2003.

⁶ Clausewitz, in verità, si riferiva alla politica.

⁷ Molto interessante è il film, del 2011, *L'arte di vincere (Moneyball)*, diretto da Bennett Miller. Basato sul libro *Moneyball: The Art of Winning an Unfair Game* di Michael Lewis, il film parla della squadra di baseball Oakland Athletics e del loro general manager Billy Beane. Quest'ultimo, alla luce delle difficoltà finanziarie della società, nel 2001 ha riformato la squadra in base ad analisi statistiche (vedi: «sabermetrica»).

⁸ Se ne possono vedere le immagini su Youtube, digitando *Bruce Lee be like water*.



da pag. 5

Tutto ciò porta a indicare approssimativamente uno stato ideale in una sorta di teso rilassamento. Il risultato: la condizione per esprimere la poesia in un movimento plastico e superbo, che possa elevare la statura dell'uomo, nonostante la sua minuscola forza, a quella di un dio olimpico.

L'uomo si confronta, *attraverso* il suo corpo, non solo con se stesso ma con tutta la natura. Di modo che, oltre alle note di valore estetico e di carattere funzionale dell'attività fisica, lo sport può veramente essere considerato, soprattutto e in modo lampante per mezzo della trafila dei record, la riproposizione concreta del greco: «l'uomo come *misura* di tutte le cose».

IV.

«Tutto in noi partecipa al movimento; ma esso non deve prevalere da nessuna parte»⁹.

Per esempio, è facile riconoscere una mancata armonia nello sviluppo *fin troppo* palese dei pettorali di un culturista, a cui fa riscontro simmetrico l'atrofia dell'acculturato. Ma se possiamo cercare di celebrare l'equilibrio quale principio supremo, è anche vero che sono ben pochi i grandi risultati umani che non abbiano richiesto «un movimento eccessivo, materiale o morale»¹⁰. Le varie componenti impiegate in un'azione devono comunque realizzare una *sincronia* in vista di ciò che sono chiamate a fare, affinché la disarticolazione

non prenda il sopravvento compromettendo così il processo e il risultato.

La vibrazione dei sensi e del pensiero è il canale più diretto fra la tensione rivolta all'obiettivo – perché un obiettivo c'è eccome, ed è vincere – e il grado di sensualità che si utilizza per raggiungerlo. La grazia decisa del gesto permette di poter *godere* del lavoro con cui ci si misura, poiché essa ripudia la rigidità per fare risaltare invece la potenza attraverso la fluidità e lo slancio. Quest'ultima frase, così densa di ossimori, permette di riconsiderare l'attività sportiva prima di tutto come un *giuoco*, anche se altamente disciplinato. Non si può negare, d'altronde – e pongo così il mio assioma primaverile – che il corpo è il sesso

(finalmente!), il piacere sensibile di compiere il movimento. Esso è la *macchina viva* da lubrificare con l'esercizio, come il termine medio che pesa una carezza.

Giacomo Cattalini

⁹ Questo è il settimo assioma della *Teoria del camminare* di Balzac.

¹⁰ H. de Balzac, *Teoria del camminare*, cit. p. 80.

SOSTIENE CAPRONI

Il corpo tra significante e significato

Sostiene Giorgio Caproni in una intervista (archivi Rai): «*In questo senso sono d'accordo con Pessoa quando dice: 'la parola è una mistificazione, una falsificazione della realtà, se poi questa esiste' in quanto la parola è un oggetto, a sé. Voler conoscere, come tanti pretendono, il corpo attraverso la parola è come cercare di conoscere un oggetto attraverso un altro oggetto. Per questo dicevo: Dio ha creato il corpo, l'uomo l'ha nominato; vi son due universi paralleli ma che non collimeranno mai*».

Caproni, fa questa dichiarazione nel 1976 mentre si trova in Spagna subito dopo aver partecipato al «encierro» di San Fermín, la celebre corsa dei tori che si svolge ogni anno a Pamplona.

L'immagine è in bianco e nero, leggermente sgranata dal tempo. Caproni, non più giovane appare con il tipico fazzoletto rosso dei sanfermines annodato al collo, il petto nudo, la fascia intorno alla vita a mo' di cintura e il respiro accelerato (curiosamente il filmato non mostra la domanda del giornalista).

«In tutti i casi» ricorda al giornalista venuto a intervistarlo, «non posso esimermi di scrivere del corpo, e nello specifico del corpo che amo, perché senza le parole non sono capace di pensarlo, desiderarlo e fantasticarlo». E qui il poeta si asciuga il sudore della fronte con un gesto allo stesso tempo allegro e stanco. «Perché i nostri pensieri e i nostri desideri» conclude, «senza le parole sono muti e brutalmente privi di articolazioni».

Contraddittorio, a ben vedere, il suo discorso. Come contraddittorio è sempre il rapporto tra linguaggio e realtà. Contraddittoria per incominciare l'immagine del poeta non più giovane, con il corpo magro, le costole ben visibili, il viso scavato e il naso adunco, e che comunque ha appena partecipato a un avvenimento sportivo di questa portata. Contraddittorio anche che alla domanda di un giornalista (presumibilmente mondano), Caproni risponda con un discorso sulla Parola, come se le parole fossero una parte del suo corpo. I suoi muscoli allenati.

«Le parole non rappresentano mai ciò che vorrebbero descrivere», ricorda Caproni. «*Le parole. Già./Dissolvono l'oggetto./Come la nebbia gli alberi, il fiume: il traghetto*» scrive nella raccolta di poesie *Il Franco Cacciatore* (1982). Eppure al tempo stesso, sostiene Caproni: non posso fare a meno di utilizzarle le parole, specialmente con chi amo. «*Mia mano fatti piuma*» questa è una delle sue più celebri poesie, «*fatti vela; e leggera/muovendoti sulla tastiera./sui cauta. E bada, prima/di fermare la rima./che stai parlando d'una/che fu viva e fu vera*» (Il seme del piangere 1959).

E se vogliamo mostrarla questa contraddizione, se vogliamo allontanarla dalle aule universitarie e spogliarla dai Roland Barthes, dai Wittgenstein e dai Jacques Lacan (perché ha ragione E. M. Cioran: un filosofo non potrebbe appropriarsi delle verità di Shakespeare senza esplodere insieme con il suo sistema), la dichiarazione di Pamplona è forse la migliore occasione che abbiamo.

Una storia poco conosciuta questa, ma semplice. Giorgio Caproni si trasferisce a vivere in Spagna (ci rimase 5 anni), nel marzo del '75. Pochi mesi dopo il suo arrivo conosce casualmente la celebre ballerina di flamenco Lidia Rodríguez Parra. Solo che Lidia parlava un'altra lingua.

Sostiene Caproni che, appena trasferito, di quella lingua conosceva 10 parole o poco più: hola, bueno, malo, ¿dónde está el baño? (sostiene Caproni che «¿dónde está el baño?» è fra le prime cose che si imparano; la vescicetta lo incide nel cervello fosse anche ostrogotico).

Sostiene Caproni che se andava al cinema a vedere un film, non poteva che commentare con: «Me ha gustado» o «No me ha gustado». E ricorda la rabbia che gli dava.

Ricorda Caproni quando vide per la prima volta Lidia Rodríguez Parra vicino a un distributore di sigarette e a parte un eccessivo quanto vago aggettivo qualificativo, eccessivamente qualificativo, non riuscì a dire nulla che avesse un senso («*I limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo*» dice Ludwig Wittgenstein).

Ricorda però Caproni quando studiò il presente e dopo l'imperfetto e quando alla fine azzardò a coniugare il passato. Con il presente le raccontò che lavoro faceva. Con l'imperfetto le raccontò qualcosa di divertente (perché è con l'imperfetto che diamo ritmo ai nostri racconti) e con il passato, cauto, alla fine, le raccontò la verità.

Ricorda Caproni quando passò due ore a cercare di capire il senso di «dejade de pollas en vinagre» (letteralmente: lasciati di cazzi nell'aceto) che è un frase fatta, e come tutte



le frasi fatte non si possono tradurre. O quando a fatica cercò di imparare (e di conseguenza sentire) che per dire: «mi manchi» si usa una frase riflessiva che letteralmente significa «ti lancio di meno». «*Il significato è un sasso in bocca al significante*» avverte Lacan, e lui lo sapeva bene, ma questo avvertimento non servì perché lanciò una persona, lanciandola di

meno, fu tutta un'altra cosa.

Sostiene Caproni che comprese all'ultimo momento, drammaticamente tardi, come si diceva «venire» (perché il poeta era convinto di sapere come si diceva).

«*Il linguaggio crea dei guasti, e ha dei buchi neri, anzi (!) è fatto solo di buchi neri. È fatto solo di guasti*» (dice Carmelo Bene).

Eppure, sostiene Caproni: «Corsi subito, testardo a prendere un vocabolario mentre lei rideva tra le lenzuola, rideva mettendosi le mani nei capelli lunghi e neri e dopo sulla pancia e mi gridava: «Que te he entendido cariño ¡que te he entendido!» e lui le rispondeva che no (sfogliando accalorato il vocabolario), che invece era importante, che ora glielo diceva».

Sostiene Caproni che, inevitabilmente, il viso di Lidia era misterioso e muto, perché mancava di parole. E allora il suo orgoglio era privo di mento, la sua timidezza era senza guance e i suoi dubbi non conoscevano sopraccigli. E lui non aveva «*parole a mo' di dita, o delle dita sulla punta delle parole*» (Roland Barthes) per toccarla. Sostiene Caproni che la sua lingua, la stessa lingua che era servita a glorificare Beatrice e Laura, la stessa lingua con cui lui (gettandosi nella mischia) aveva scritto e costruito il suo mondo, la stessa lingua con cui si era pensato in tutta la sua vita, era diventata completamente inutile. Mentre, invece, quelle quattro parole che sapeva dire in castigliano, semplici e zoppe, erano diventate piene di misteriosa poesia e energia. E che questo fenomeno, provato più dalle sue mani che dalla sua mente, gli era apparso sconvolgente.

Che tutta la letteratura italiana non valeva più niente in confronto con la semplice esclamazione di un giornalista che gridava per la Gran Via, perché la prima era completamen-

te inutile mentre la seconda no. E che per un tempo il giornalista, il vicino, i clienti del bar erano stati i suoi poeti, i suoi scrittori, i massimi esponenti di una nuova letteratura.

Però sostiene anche Caproni che un giorno, guardandola mentre si grattava una caviglia seduta ai bordi del letto, alla fine parlò (con le loro scarpe e i loro calzini gettati a terra). Quando gli raccontò che aveva una valle a forma di ciambella giusto alla fine della schiena, poco prima che cominciasse la salita al sedere. O quando gli descrisse quel suo modo strano di aprire gli occhi e osservarlo giusto un momento prima di addormentarsi (come a dire: ok, ora io me ne vado ma tu rimani qui per favore). Ricorda Caproni quando cominciò a scomodare congiuntivi e condizionali e ad incontrare parole prive di senso (per lui sicuramente) ma che possedevano il dono di toccarla. Parole che lui non comprendeva ma che lei amava.

E questo strano gioco ha qualcosa di assurdo (e di contraddittorio appunto) e di mistificatorio anche, ma è, dobbiamo ammetterlo, tangibile e vivo, come le parole delle ninne nanne della mamma che misteriosamente ci calmavano.

Forse per questo sostiene Caproni: «*Mi piacciono i colpi a vuoto. I soli che infallibilmente centrino ciò ch'enfaticamente viene chiamato l'ignoto*» (Il Conte di Kevenhuller, 1986).

E ora: l'autore di questo articolo ammette che quanto detto è stato in parte inventato, in parte modificato e in parte stravolto al solo scopo di sedurre il lettore, e che pertanto non c'è alcun legame con la realtà (se questa poi esiste).

Che l'autentica dichiarazione fatta dal poeta è: «*Io alla parola dò un valore, al limite, negativo. La parola limita. La parola falsifica. In questo senso sono d'accordo con Pessoa quando dice: 'la parola è una mistificazione, una falsificazione della realtà, se poi questa esiste' in quanto la parola è un oggetto, a sé. Voler conoscere, come tanti pretendono, la realtà attraverso la parola e come cercare di conoscere un oggetto attraverso un altro oggetto. Per questo dicevo: Dio ha creato l'Universo, l'uomo l'ha nominato; vi son due universi paralleli ma che non collimeranno mai*». E che questa dichiarazione non fu fatta a Pamplona.

Altresì si specifica che il Poeta scoprì che «venire» (nel senso di eiaculare) in castigliano si dice: «correrse» (corrersi). Parola che deriva dalla corrida, quando, folle ed eccitato, il toro si getta sul torero pur sapendo che questi gli darà la morte.

Antonino Pingue



SPASIMO D'ATTESA

I piedi e le mani, i piedi e le mani, sono loro a correre ordinatamente secondo un ritmo che non ho scelto né imposto, vanno e tornano, ruotano, s'alzano e s'abbassano, al profano sembrando frenesia, e invece è solo una fretta organizzata. Ho molte cose sul fuoco, ma poche rispetto a ciò che devo ancora preparare, e la mia cucina è stretta e tutto

non ci sta. Funghi e zucchine sfrigolano vogliose e chiedono olio ancora olio incuranti delle mie cattive scorte, approssimative per lo più. M'affanno a scotennare grosse melanzane, panciute, rifinisco i contorni, buttando tutto l'occhio alle pentole in affanno su fiamme deboli, mentre uno spiraglio d'aria s'insinua in fessure a rendermi la vita più piacevole in questo inferno creato da me. Il sudore fa



Senza titolo, © Gabriella Piardi - www.gabriellapiardi.com

LIQUORE

Un deux trois...fiii. La rincorsa dell'ultimo segno di sciabolata insignita di licenza d'errore, incagliandosi nel broccchiere dell'anima iraconda tralascia il lancinante affaticamento oltre la soglia anaerobica. Dismessa nella curva d'esercizio s'intensifica l'ombra del ritorno imparziale e scettico di un'azione controbilanciata dal ritmo celebrativo. L'improvvisazione della riserva alimentare gestisce il flusso dell'emisfero destro elaborando una visione esiliata della corsa romantica. L'ultimo contrasto inquieto, con un moto propagatorio, s'assoggetta con un sorriso ai marosi della meta finale.

Sorcio 3

la sua parte e la schiena inizia a dolermi, eppure non arretrato di fronte ad un cumulo di fagiolini da rintuzzare a capo e a piedi, per renderli meno ostici al palato; sgambetto rapido ai fornelli perchè mi sembra che il condimento si stia ritirando troppo, aggiungo qualcosa, mi passo il gomito sulla fronte, e guardo l'ora che se ne va per i fatti suoi, come sempre. Ho deciso per una domenica pratica, quasi femminile, anzi proprio femminile vecchio stampo, dove è tutto un muoversi senza sprechi, e organizzazione e pentole e precisione, per un obiettivo irrinunciabile; non ho pentimenti e tanto meno ansie ma solo l'impegno fresco di stare al passo e arrivare dove voglio, e dove so che sarò, perchè la tenacia è l'unico sentimento che può governare in questa situazione. Avrei potuto chiedere un aiuto, un assistente, invece no, non voglio cedere agli spiragli della modernità: aspiro ad essere tanto tenace e tanto *femminile*, e con me un così poco indurito desiderio di stancarsi per arrivare stanchi e godersi il resto. Perché c'è un resto, ovvio. Avevo voglia di una materialità da cui ci si allontana, di alcune ore senza pensieri se non quelli necessari a calcolare il tempo di cottura o il peso. Ora basta, che tocca ai carciofi e ai piselli da scongelare, e mentre l'acqua salata e l'olio succulento sghiacciano io mi avventuro a sfogliare veli di pasta rotonda che devono riempirmi un'intera teglia, se non due, e sto lì con questa padella un buon due ore a cuocere veli su veli perso nel buio del senza pensiero, occupato a muovere le braccia, oh! che braccia dolenti! eppure non mi spavento e vado avanti, poi scappo di nuovo perché quelle panciute melanzane di cui sopra rifiutano di ammorlarsi e danzano sopra la pentola, e l'acqua deborda e spegne il fuoco e di nuovo mi accanisco a riaccenderlo e cambio fornello e riesco e l'acqua riprende la sua furia omicida, e mentre tutto bolle io arrostitisco quei veli di pasta che si accumulano sopra un piatto, di fine decoro. Il tempo non

conosce soste e io neppure, sono deciso ma calmo e ho la certezza che tutto è incanalato a dovere. Sono al culmine, ogni spazio è occupato e ammetto di arrancare in qualche momento, si risolverà tutto quando quelle maledette melanzane saranno finalmente ridotte a cumuli di macerie. Nel frattempo imburro le teglie, stendo i veli di pasta, inzuppo di olio e burro, e aggiungo verdure piene di sapori - che delizia!, dico assaggiando - strappo ciocche di basilico e tagliuzzo isterico, scaldo il forno, attendo, insacco le teglie, e finalmente scolo le melanzane sommerso ormai da nuvole di fumo e vapore e qualche schizzo bollente che non lascia trapelare alcun grido. Posso ammucciare pane e melanzane e parmigiano e il resto e stritolare il tutto per vendetta con le mie mani e ridurre l'intruglio ad un pallone. Intanto che il forno porta a termine l'opera lavo per sgomberare la cucina e preparo la tavola, e agghindo come si può, col caldo che fa, e poi ancora friggo dando il colpo fatale alle stesse odiose melanzane, e il caldo è sempre più infuocato e la casa sa di frittura ma io me la godo perché sono in discesa. Mi affanno allo spasimo e riprendo a lavare e spostare e ordino e controllo orari e cotture, e prelevo polpette imbrunite e scolo l'olio di risulta e rilavo e mi dedico al dettaglio - sono in orario posso permettermelo - e corro a farmi una doccia per essere presentabile sebbene il puzzo di frittura perduri: provvederò con acini di profumo. Siamo agli sgoccioli, l'orologio del forno suona e spengo, la caffettiera è già pronta per il *dopo*, suona il campanello, mi guardo allo specchio, corro ad aprire, i piatti sono in tavola, l'acqua è fresca e anche la birra, il vino appena appena, arrivano, saluti allegrezza, ansie, ci si siede, porto in tavola.

Ore venti: l'Italia è in finale.

Michele Mocchiola

GRATICOLA

L'amore ai tempi ...

L'amore ai tempi del *-ness* (fitness, wellness) non è certo una passeggiata. Credo che la maggiore difficoltà sia nello *slim*, inteso come forma ottimale che consenta finalmente a ciascuno di noi di passare tranquillamente nella cruna dell'ago, sempre che si aggiunga al computo calorico un'abbondante bevuta (almeno tre litri/die) che, privi come siamo di gobbe, impone alla vescica uno sforzo idraulico sovrumano. Ma a sentir loro fa molto bene. Se fosse tutto qui saremmo a cavallo, ma è solo l'inizio. Bandito il *fast*, per gli ovvi grassi animali (nutriti chissà come), non resta - in mancanza di alternative intermedie - che lo *slow* che pure mal si concilia con la necessità di farci stare tutto

nella valigia dei desideri del nostro corpo, non da ultimo un equilibrio bio-energetico in grado di stimolare i chakra recalcitranti che ci fanno pendere troppo da una parte. Il fatto è che a volere eseguire ogni mattina il *saluto al sole*, per i noti effetti energizzanti, occorre alzarsi ben presto (tutti si lavora); e che ne sarebbe del ritmo circadiano? Chiunque abbia a cuore il suo corpo meraviglioso sa bene che uno squilibrio a favore della veglia altera l'umore simpatico, e d'altronde andare a letto con le galline non consentirebbe di sorseggiare la tisana detossinante che ha un suo preciso orario per via delle funzionalità biologiche. E non siamo neppure a metà del percorso. A buon punto, sicuramente, per potere esprimere al meglio le nostre emozioni (i sentimenti, soprattutto). Come tutti sanno giacciono lì, nella pancia, pronti a schizzare fuori da un corpo insof-

ferente che rivendica la sua sincerità estrema; una seduta di gran respiri circolari e nasali fa miracoli nell'evacuazione. E se proprio non ce la fanno da soli occorrerà un qualche aiuto (un romanzo, un film, una canzone, un'autobiografia drammatica, una raccolta di poesie) perché vengano finalmente a galla, alla luce del sole. Allora sì che saremo pronti ad innamorarci! E vivendo l'amore altri circuiti neuronali si attiveranno, producendo sostanze benefiche e il buonumore alle stelle, in un circolo vizioso garantito da un perenne sorriso stampato sulle labbra. E nel serrato confronto dialogico dell'amore si risveglieranno circuiti psicologici in letargo e con essi ombre e fantasmi del passato (anche quelli embrionali, cosa credete!), e paure a non finire, cui è agevole provvedere con leggeri ansiolitici e una decina di sedute di manipolazione del

corpo, dove tutto è connesso, sicché solleticando la pianta di un piede il fegato sghignazza.

Di strada ne abbiamo fatta, nelle molteplici visioni teoriche e teologiche del corpo, di volta in volta sede di qualcosa di impalpabile (dell'anima, della mente, delle emozioni, e financo del diavolo), o ricettacolo di impurità, o facile preda di virus seduttori, o incontentabile manipolatore della sua stessa forma e consistenza, fino ad approdare alla babele panteistica in cui ognuno forgia il programma risolutore del benessere fisico ed emotivo in vista di un premio finale. Sì, ma quale?

M.M.



ULTIMO MINUTO

Assaggi di prodotti freschi

Cari Lettori, Le novità, questa volta, riguardano direttamente la rivista che avete in mano. Da questo numero la Redazione cambia, si amplia, accogliendo alcuni tra i collaboratori dei numeri scorsi. Inoltre, coloro che già ne facevano parte hanno fondato l'**associazione culturale I Bagatti**, nuova proprietaria della rivista; associazione della quale ho l'onore di essere il primo Presidente. Si è creata insomma una vera e propria *squadra de I Sorci Verdi*, e io mi ritrovo nel ruolo del... l'allenatore? Quasi: l'editore. Ma chi è, in generale, un editore? E che cos'è l'editoria?

Un aiuto a rispondere a simili domande mi viene dal recente libro di Roberto Calasso, *L'impronta dell'editore* (Adelphi), raccolta di articoli, saggi, conferenze (con qualche inedito). Calasso considera l'editoria un'arte, "un genere letterario ibrido, multimediale"¹, che opera una sorta di *bricolage* di svariati testi, riunendo insieme ciò che si trovava isolato, sparuto. È un'idea esigente e rigorosa di editoria come *forma*. Implicando innanzitutto il selezionare, la forma abbisogna di una modalità di orientamento: la duttile recettività del *gusto*, il mobile esercizio del *giudizio*, delimitati soltanto dalla certezza negativa di quel che si respinge e rifiuta, quel che in assoluto *non piace*².

Da parte mia, posso affermare che, sin dall'inizio, la Redazione della rivista si è posta in quest'ottica di attenzione alla forma, cura nella scelta, esigenza di distinzione – ed è ben lungi dall'abbandonarla. Comunque, a questo proposito consiglio di leggere l'intervista di Paolo De Falco a Michele Moccia, e al sottoscritto, dal significativo titolo *La forma verde* (www.goleminformazione.it/cinema/giustizia-cultura.html).

Se l'editoria è un'arte, di conseguenza l'editore sarà un artista; egli appartiene non tanto all'ambito degli affari e dei lavori, quanto a quello appunto delle arti, dei giochi, degli sport – a tutta quella vasta gamma di attività (spesso d'origine rituale, mitica, magica) caratterizzate dal non essere sottomesse a obiettivi pratici e utili. Tali attività possono sì diventare fonte di guadagno, ma non si riconducono mai del tutto al fine lucrativo, né in verità ad alcun fine all'infuori di sé stesse. Non strettamente necessarie, sostanzialmente lussuose, esse sono affini ai *piaceri* più o meno effimeri, e nondimeno vitali, che soli danno sapore al vivere. Dunque l'editore-artista potrà pur essere un affarista, ma alla maniera del giocatore d'azzardo, che prova piacere nel rischiare³.

D'altro canto, arti giochi e sport sono i ricettacoli moderni non solo del *prestigio* ma soprattutto – scusate il termine enfatico – della *gloria*, e quindi contengono uno slancio a trascendere il presente: compiere imprese memorabili, creare opere che durino nel tempo. Quel che è ludico si rivela d'improvviso un argine all'inconsistenza dell'attualità. L'editore-artista, allora, avrà il capitale compito di creare una forma capace sia di raccogliere assieme i pezzi disparati del non-inconsistente, dell'"oro", sia di accogliere la "tribù dispersa di persone" in cerca di quell'oro, vale a dire "di qualcosa che sia letteratura, senza qualificativi, che sia pensiero, che sia indagine (anche questi senza qualificativi)".⁴

Nel suo piccolo, questa rivista rientra nella prospettiva che ho delineato (parafrasando e chiosando Calasso): è *gratuita*, fuori dalla dimensione dell'utile economico; vuole dare al lettore una densità di piacere, uno stimolo al sapere, incentivare alla cultura intesa come (gaudente) coltivazione di sé; ha altresì l'ambizione di far da *palestra* per nuovi scrittori e

artisti, nonché d'essere luogo libero di genuina discussione intorno alla letteratura e alle arti; infine, ovviamente, mira ad accrescersi negli anni e permanere nel cambiamento.

A questo punto, tuttavia, non posso esimersi dal trattare gli elementi dolenti e disturbanti sul tema dell'editoria (sempre seguendo da presso le argomentazioni di Calasso), poiché oggi le condizioni sono tali da trascinare quasi all'estinzione l'iniziativa editoriale medesima. Il pericolo non sta in questa o quella tecnologia, ma nella corrosiva mentalità che sembra impossessarsi di ogni innovazione tecnologica: un misto di incoscienza, stupidità, prepotenza e fretta; un attacco diretto alla nozione stessa di forma. Questa mentalità infatti saluta la non-selezione quale salvezza (il massimo della democrazia, della libertà), denotando una totale mancanza di gusto-giudizio: così accade che la forma-conoscenza venga via via risucchiata nell'*informe* dell'informazione, e la forma-libro arretri a fronte dell'*informe* dell'informatica⁵.

Con internet vige ormai quel che si può chiamare l'ottuso principio del rolo infinito, la tendenza a fissare tutto l'orale (molto del quale è mero chiacchiericcio) nello scritto. Peraltro, trattandosi di rolo virtuale, lo scritto, contravvenendo al proverbio, non rimane affatto: il suo supposto fissarsi viene a coincidere con la pura evanescenza fisica! E la scrittura evanescente si dimentica a gran velocità, anzi non è proprio trattenuta nella memoria. La mentalità in vigore, pertanto, comportando la dissoluzione della forma, porta verso una preoccupante tendenza all'*oblio* e in definitiva prospetta una specie di *perdita del corpo* – un fenomeno di portata probabilmente assai più ampia di quel che possiamo scorgere adesso⁶.

Per questo, ritengo fondamentale che la rivista *I Sorci Verdi* nella sua integralità debba

restare *cartacea*: è un gesto di sfida al presente, un vibrante schiaffo a guisa di pregiato regalo; una decisa difesa della forma.

In conclusione, Cari Lettori, se qualcuno di voi, leggendo queste righe, ha pensato "è una battaglia persa in partenza, ci sono troppi fattori ostili, la crisi è immane...", rispondo ancora una volta con Calasso: "i tempi sono sempre difficili"⁷; eppure, oggi come ieri, è sempre possibile fare qualcosa di qualità, contrapponendo il coraggioso entusiasmo del "sarebbe bello, proviamo", alla misera tristezza del "sarebbe bello, ma non si può"⁸.

Massimiliano Peroni

¹ Roberto Calasso, *L'editoria come genere letterario*, in *L'impronta dell'editore*, Adelphi, 2013, p. 88.

² Sulle nozioni di giudizio e gusto, cfr. «*Faire Plaisir*», p. 135, *L'oblitterazione dei profili editoriali*, p. 145, e *Il foglio volante di Aldo Manuzio*, p. 151, in *L'impronta dell'editore*.

³ *L'editoria come genere letterario*, p. 88.

⁴ «*Faire Plaisir*», p. 138.

⁵ Cfr. «*Faire Plaisir*», p. 135.

⁶ Cfr. *I libri unici*, in *L'impronta dell'editore*, pp. 38-50.

⁷ *L'editoria come genere letterario*, p. 90.

⁸ *Il foglio volante di Aldo Manuzio*, p. 153.



LA REDAZIONE

Giacomo Cattalini

Musicista dalle velleità in campo diplomatico. Scrive da sempre. Componente del Consiglio Direttivo dell'associazione culturale I Bagatti

Alberto Clamer

Classe 1984, libraio, storico e amante delle chiese.

Simone Mediolani Devoto

Nasce a Parma nel 1975, abita attualmente a Brescia dopo aver vissuto in altre città del nord, del centro e del sud, coltiva ludicamente e con diletantismo l'hobby della curiosità.

Michele Moccia

Coltiva con assiduità l'arte del pensiero, e la scrittura quale necessaria contingenza. Allena il diaframma per respirare e distribuisce il peso su tutto il corpo. È impegnato a costruire una biblioteca personale al di fuori di mode transitorie e facili intellettualismi. Vive e lavora a Brescia. È tra i fondatori della rivista e componente del Consiglio Direttivo dell'associazione culturale I Bagatti.

Mattia Orizio

Mi piace leggere, faccio i bei viaggi, gioco bene a backgammon. Il mio scrittore preferito è Giorgio Manganelli.

Massimiliano Peroni

Laureato in Filosofia. Scrittore, libraio, bibliofilo, nonché appassionato di cinema. È tra i fondatori della rivista e attuale Presidente del Consiglio Direttivo dell'associazione culturale I Bagatti.

COLLABORATORI DI QUESTO NUMERO

Gabriella Piardi

Nata a Brescia, è artista figurativa con esperienze di mostre collettive e personali. Appassionata di montagna, da diversi anni si dedica all'arrampicata. www.gabriellapiardi.com

Antonino Pingue

È sceneggiatore e autore di libri per bambini. Vive in Spagna da 5 anni.

Sostieni la rivista e le iniziative dell'associazione culturale I Bagatti!

Invia un'offerta utilizzando i seguenti dati:

IBAN: IT73 H033 5967 6845 1070 0154 219

INTESTAZIONE: I Bagatti CAUSALE: Contributo

informazioni

I SORCI VERDI non sono solo cartacei!

TRIMESTRALE DI LETTERATURA & ARTI VARIE

Su internet trovate:

- il sito ufficiale della rivista www.isorciverdi.eu
- il canale youtube [rivistaisorciverdi](https://www.youtube.com/rivistaisorciverdi)
- il profilo facebook [Isorciverdi Rivista](https://www.facebook.com/IsorciverdiRivista)
- il profilo twitter [@RivistaSorci](https://twitter.com/RivistaSorci)

anticipazioni

Il tema del numero 8

MUSICA - con uno speciale su Roberto Bolaño

Il tema del numero 9

I VIAGGI

Per collaborare inviate i vostri articoli, racconti, poesie, fotografie, disegni... all'indirizzo di posta elettronica redazione@isorciverdi.eu

Tutto il materiale inviato, tramite e-mail o via posta, verrà visionato dal Comitato di Redazione che deciderà insindacabilmente sulla sua pubblicazione. Il materiale inviato non verrà restituito.